

ex libris

Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no...

Primo Levi
«Se questo è un uomo»

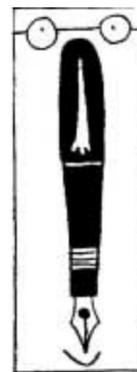
tocco e ritocco

ALBERONI, FREGOLI & GRAN MAESTRO TUTTOLOGO

Bruno Gravagnuolo

L'Alberoni della conoscenza. Mirabile Francesco Alberoni, guru di tuttologia comparata. Non v'è campo del sapere e dell'agire che gli sia ignoto. Sa tutto, discetta di tutto. È il Tutto. Ben per questo il centrodestra, prima voleva nominarlo direttore del Museo di Storia Patria, da allestire al Viminale. Poi ha deciso che l'ufficio era un po' statico e marmoreo. E lo ha nominato gran maestro di *kinesis* Direttore del centro di Cinema! Ma il culmine della creatività intellettuale, Alberoni lo ha toccato l'altro giorno sul *Corriere*. Con una dotta spiegazione da ingegnere, in cui ha prescritto d'imperio, all'Italia e al mondo, il rimedio universale antimog: il Metano. Ora tutti sanno, anche le pietre ormai, che l'unica fonte non inquinante è l'idrogeno. E da tempo l'industria e la ricerca ci lavorano, benché il conto costi/benefici ancora non torni. E che anche il metano inquinava, come combustibile fossile. Sicché il *meta-*

no filosofale di Alberoni richiederebbe una riconversione generale totalmente inutile e da buttare, se l'obiettivo vero resta un altro. Ma all'Alberoni non cale. Gli piace discettare e sproloquiare come un Fregoli inventore di ombrelli spaziali. A spese dei gonzi. L'errore di De Felice. Tra i limiti della storiografia di Renzo De Felice ve ne è uno non da poco. Ce lo segnala Michele Sarfatti, nel suo volume Einaudi, oggi ristampato, sulle leggi razziali. Si tratta dell'antiebraismo fascista. Non fu affatto veniale e casuale. Ma frutto di un'indole antidemocratica tipica dell'*etno-populismo* fascista, erede in questo della destra movimentista francese fin dal tempo di Dreyfus. È il Duce, imbeccato da Pavolini, volle tra i suoi consulenti a riguardo Julius Evola, regolarmente stipendiato alla bisogna. Quanto all'esempio tedesco, contò eccome. Ma l'Italia fascista rilanciò a modo suo. Prefigurando, sulla scorta di Bottai, un *popolo*



imperiale e sopranazionale, l'Italiano da contrapporre a quello germanico. Ecco perché l'*arianesimo italiano*. Perciò fu *metodo*, la follia del 1938. È non un incidente di percorso, come tendeva a pensare De Felice.

Lo stupore di Battista. Già - e parlando ancora di Bottai - si stupisce Pierluigi Battista sulla *Stampa*. Sobbalza divertito perché nota che il giurista Alibrandi sul *Manifesto*, e Salvatore Settis su *Repubblica* elogiano le leggi Bottai del 1939, in difesa del patrimonio artistico e ambientale. Con presunto scorno degli antirevisionisti. E sulla stampa di sinistra solo nel 2002, alla buon'ora! Buffo caso di *disinformazione*. È una vita che a sinistra si magnifica la fronda culturale all'ombra di Bottai. Si lodano quelle leggi del 1939. E addirittura Rutelli sindaco di Roma, a Bottai voleva dedicare una strada. Nel 1994. Caro *Parolaio*, aggiusta il tuo orologio...

Oèdipus Edizioni
Ida Fink
DESCRIZIONE DI UN MATTINO
ED ALTRE OPERE
collezione teatro diretta da Francesco G. Forte
oedipus@tin.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

Oèdipus Edizioni
Guido Casazza
ALLEGORICHE
Pubblicazione di Marco Bertoni
i magazzini - collezione di poesia contemporanea
diretta da Alfonso Anselmi e Mariano Basso
oedipus@tin.it

Da Parigi a Reggio Emilia: in mostra le foto degli orrori perpetrati nei lager nazisti

Beppe Sebaste

È vero, siamo nell'*Era della testimonianza*, come titola il bel libro di Annette Wiewiorka. Dalla scoperta delle tracce lasciate nel ghetto di Varsavia ai racconti dei superstiti dei campi di concentramento; dalle testimonianze offerte in mondovisione nel processo pubblico al nazista Eichmann nel 1966, fino alle interviste effettuate da Lanzmann nel suo film *Shoah*, che interrogano l'atto stesso del testimoniare e il senso della memoria, il testimone ha mutato il panorama del pensiero, della storia, dell'arte. Ma di una estetica della testimonianza resta molto difficile parlare, così come di una sua filosofia. Ma che dire di quei «quattro pezzi di pellicola sottratti all'inferno», quelle fotografie portate alla luce, nel mondo di fuori, a rischio di indicibili sofferenze (quella non-morte di chi sopravviveva troppo a lungo nei campi di sterminio) da alcuni membri del Sonderkommando, gli addetti alle camere a gas, e scattate dall'interno stesso delle camere a gas? Detto altrimenti, come testimoniare della Shoah? Buco nero dell'ermeneutica - come è stato detto, tagliando corto con un certo tipo di discussione filosofica. Epifania negativa - come si può definire l'impatto visuale di certe testimonianze fotografiche. Se non si può rappresentare l'irrepresentabile, forse però lo si può mostrare, diciamo pure anche: ri-presentare (se n'è parlato su queste pagine insieme a Antonio Tabucchi il 3 dicembre scorso in occasione del nuovo film di Lanzmann).

L'esposizione *La memoria dei campi*, presentata a Parigi la primavera scorsa (e ora a Reggio Emilia), suscitò molte polemiche. Se Arno Gisinger, in un testo presente nel catalogo della mostra, scrive che è soprattutto il cinema, per via del suo impatto, a sollevare un dibattito sulla questione dell'utilizzo dei documenti visivi e sulla rappresentazione dei crimini nazisti (esemplificando: le scelte realiste di Spielberg sarebbero all'opposto di quelle di Lanzmann), la questione, già postasi per le opere di scrittura, si pone anche per le fotografie. In sintesi: non si tratta solo di rifiutare la documentazione prodotta dai carnefici (le immagini fatte dai nazisti); si tratta altresì di dare immagini che possano fare identificare chi guarda nei testimoni, cioè nei superstiti, e non nelle vittime (come nel facile meccanismo emotivo scelto da Spielberg). Senza annullare l'enormità dell'evento, e senza farne un'estetica. Il dibattito è stato rilanciato di recente da un libro collettivo a cura del filosofo Jean-Luc Nancy: *L'art et la mémoire des camps. Représenter. Exterminer*, edito da Seuil.

È dunque molto difficile oggettivare, commentare la Shoah, testimoniarla, cioè farne rivivere la sopravvivenza, celebrare il continuo ritorno di ciò che, pur morto, sopravvive. La memoria e la visione di ciò che è stato andrebbe nel senso della nostra passibilità, che è il contrario dell'impassibilità. La Shoah ci accusa tanto di più quando ne facciamo oggetto di studio, di commento, di mostra. Dalla memoria dell'indimenticabile, da «evento senza testimoni», il lessico paradossale dell'Evento si è arricchito di formule come «rappresentazione impossibile», «rappresentazione proibita», «immagini malgrado tutto» (come titola il bel testo di Georges Didi-Huberman nel catalogo), oppure, di recente, di pensieri come questo: «l'effettività dei



An-estetica della memoria

Guardare, malgrado tutto, o negare la rappresentazione dell'irrepresentabile: in altre parole, come ricordare?

campi consisterà prima di tutto nell'eliminazione della rappresentazione stessa, o della possibilità rappresentativa: (...) come far venire alla presenza ciò che non è dell'ordine della presenza?» (Jean-Luc Nancy). Già l'artista Joseph Beuys parlava di Auschwitz come di «ciò che non può essere rappresentato (...) immagine ripugnante che non può essere rappresentata come un'immagine ma che potrebbe soltanto essere presentata nell'effettività del suo evento, mentre si produce, ciò che non può essere trasposto in un'immagine. Né tantomeno si può ricordarlo per ciò che è stato con un'immagine opposta di senso positivo, che ne elimini dal mondo la sconcezza...». Ecco, ciò che si nega è giustamente la possibilità di trasformare i campi in positivo (che sia immagine, descrizione, analisi, rappresentazione) poiché Auschwitz (nome proprio che usiamo qui per dire tutti i campi di sterminio) vuol dire esattamente esecuzione, nei due sensi della parola, della rappresentazione. Che comporta assassinio della memoria, del testimoniare, dell'umano, eccetera. Anche una «rimostranza» - altro concetto espositivo proposto nel dibattito francese da Patrice Lorau - è cosa debole. Resta un discorso all'infinito, che corrisponde all'apertura di un trauma che lascia cicatrici visibili e aperte, all'impossibilità di

In Francia l'esposizione suscitò polemiche su come utilizzare documenti visivi senza annullare l'enormità dell'evento

elaborarne un lutto. Ferita o emblema aperto all'interrogazione incessante di cui si compone la messa in scena delle testimonianze nel film di Lanzmann, che è soprattutto testimonianza dell'atto di testimoniare. È un fatto che tutti i testi che interrogano Auschwitz interrogano se stessi e la possibilità della parola, dell'immagine e del pensiero dopo (e a proposito di) Auschwitz, dopo la procedura sistematica e massiccia della sparizione programmata di un popolo e una lingua, che non prevedeva alcun resto. Lo sparire, il far sparire come progetto e come esecuzione, riattiverebbe incessantemente la presenza di quello sparire nelle arti, nei testi, nel pensiero. Non è dunque solo questo

ne di iconoclastia (parola qui del tutto impropria), ma dell'inadeguatezza di un *logos*, di un discorso capace di riparare l'assenza (vale a dire: fare il lutto), impossibilità di una eloquenza, dunque di una retorica, della retorica. Impossibilità anche di un'estetica, tranne forse un'an-estetica, essendo quello sparire, quel lutto infinito, affinché sia lutto, insopportabile senza anestesia. Anestesia dice la sopportazione dell'insopportabile, la rappresentazione senza immagini dell'annientamento di una totalità umana, annientamento sempre presente e possibile. La serie *Asservaten*, dell'artista Naomi Tereza Salmon, presente in mostra e in catalogo, documenta con illuminazione

Margaret Bourke-White, «Un civile piange accanto al corpo carbonizzato di un internato», Thekla, tra il 18 e il 24 aprile 1945 (Time-Life). La foto è tratta dal catalogo di «Memorie dai campi»

dai campi

«Memoria dei campi, fotografie dei campi di concentramento e di sterminio nazisti. 1933-2000». Le 320 immagini, divise nelle sezioni: il periodo dei campi, l'ora della Liberazione, il tempo della memoria, sono esposte al Palazzo Magnani di Reggio Emilia. La stessa mostra si è svolta lo scorso anno, da gennaio a marzo, all'Hotel de Sully a Parigi. Quelle foto hanno provocato un'accesa polemica che ruotava attorno all'interrogativo: è giusto mostrare la crudeltà di certe immagini? In altre parole, si può rappresentare l'irrepresentabile? Le foto ritraggono i prigionieri (dagli ebrei agli zingari, dagli oppositori politici agli omosessuali, dai testimoni di Geova ai testimoni comunisti), gli eserciti alleati che entrarono per primi nei vari campi, i sopravvissuti, gli oggetti ritrovati. Il catalogo della mostra (Contrasto) sarà in libreria venerdì.

Per capire le difficoltà della rappresentazione, ha scritto il filosofo Lorau, bisogna capire di anestesia: ossia di trauma e dello sparire

Pezzi di pellicola sottratti all'inferno ci costringono a ricordare l'indimenticabile

fredda da museo naturalistico gli oggetti appartenenti agli scomparsi - pezzi di occhiali, dentiere, pennelli da barba - che vogliono essere altrettante storie individuali, bio-grafie. Se è vero che l'efficacia di questa esposizione sta nel compiere quel passaggio dalla singolarità all'universalità che è il proprio della testimonianza, e che la filosofia dovrebbe far propria per stare coi piedi per terra, è anche impossibile non pensare al tema della reliquia. In *Totem e Tabù* Freud definisce il lutto come una missione psichica che consiste a stabilire una separazione tra i morti da una parte, i ricordi e le esperienze dei sopravvissuti dall'altra. La reliquia sarebbe, fin dai miti più antichi, ciò che del morto viene conservato per garantire, in nome della realtà, che non ritorna. Ma la reliquia realizza anche il compromesso illusorio con la morte, lasciando aperta la possibilità di un resto che sopravvive ad ogni separazione. E il ricordo, ha insegnato lo psicanalista Pierre Férida, è reliquia per eccellenza, conservazione immaginaria dell'oggetto perduto in un investimento allucinatorio, che dà diritto a una visibilità del nascosto, di ciò che è scomparso. Nello stesso tempo, testimonia di una sorta di limite necessario della rappresentazione della morte. Nel caso della Shoah, è come se questa rassicurazione della morte data dalla reliquia non giocasse contro l'angoscia della distruzione, ma al contrario per il suo mantenimento nella memoria, per la reiterazione di quella distruzione: oblio impossibile perché lutto impossibile.

L'era dei testimoni non chiude la storia, ma la mantiene aperta, come la loro memoria. Ci dice che l'orrore che è stato possibile una volta sarà ormai possibile per sempre. I testimoni, i «salvati», ha scritto Primo Levi, testimoniano per i «sommersi», che sono i testimoni integrali. Nel campo avevano un soprannome: i «mussulmani», sorta di morti viventi, in una lunga agonia. I senza volto, senza nome, senza voce. Perfino la locuzione «esperienza dei campi» è allora inadeguata, perché una traversata del pericolo, una messa alla prova di sé (che è il senso di ex-periri) non ha senso quando si tratta di (campi di) sterminio. Anche nel caso dei «salvati», i campi non danno luogo a un'esperienza (se non per i nazisti) quanto piuttosto a una in-perienza, dove il soggetto resta esposto al pericolo, resta là, nei campi, anche quando da essi ha fatto ritorno. Il superstito è sempre ancora là, in quel mondo senza perché (Primo Levi: *Hier ist kein warum*, «Qui non c'è perché», gli risponde brutalmente un SS).

Quale rappresentazione allora - che sia plastica, verbale, letteraria, filosofica o altro - può sopportare, senza anestesia, la presentazione nuda e cruda dell'inumano? - si è chiesto Patrice Lorau. Al di là di nozioni come irrepresentabile, impotenza dell'immagine, dimensione blasfema o voyeurista del mostrare o del rimostrare, «per capire le difficoltà della rappresentazione - ha scritto - bisogna capire di anestesia; per capire qualcosa di anestesia occorre capire qualcosa di trauma e, per capire qualcosa di trauma, occorre capire qualcosa dello sparire». L'anestesia è l'acme di un sentire, e nello stesso tempo la sospensione di un sentire-in-comune (nei campi, ciò che è «in comune» scompare). È il sentire di quelli che venivano chiamati i «mussulmani»: i morti viventi, quelli che non possono, non potevano, non potranno mai testimoniare, se non con la propria stessa vita, nella propria carne e spirito.